

Generazioni, equità e politiche pubbliche in un'Europa che invecchia

Pieter Vanhuysse

RPS

L'articolo sintetizza i risultati relativi all'Europa della mia relazione per l'Istituto Bertelsmann Stiftung su La giustizia intergenerazionale nelle società con invecchiamento della popolazione (Vanhuysse, 2013). La sostenibilità è il punto di partenza morale per lo sviluppo di questo indice istantaneo a quattro dimensioni che misura il livello di giustizia intergenerazionale: ossia quelle risorse «sufficienti e di qualità sufficiente» che ciascuna generazione deve lasciare alle successive. Vi si dimostra che, alla fine degli anni duemila, gli Stati membri dell'Unione europea occupavano otto posizioni su nove tra i paesi che registravano il massimo squilibrio in favore della terza età nella spesa pubblica complessiva. La Polonia si trovava in pole position come sistema di welfare con uno squilibrio più alto in favore della terza età, seguita da paesi dell'Europa meridionale e orientale e dall'Austria.

Questo articolo evidenzia inoltre la necessità di integrare questa analisi delle politiche pubbliche con una del valore dei trasferimenti di risorse operati dalle famiglie tra una generazione e l'altra, in termini di denaro e di lavoro domestico non retribuito. Ciò che emerge combinando queste modalità di trasferimento di risorse è che in Europa i bambini ricevono più del doppio delle persone anziane in termini di risorse trasferite pro capite – ma prevalentemente dalle famiglie, non dalle politiche pubbliche. L'Europa è un continente con sistemi di welfare fortemente orientati verso la terza età e genitori fortemente orientati verso i figli. L'articolo affronta brevemente le possibili opzioni in termini di politiche da adottare per promuovere l'equità tra le generazioni, dalle più ovvie (investimenti sulla prima infanzia) alle più radicali (voti per procura ai bambini).

1. Introduzione

L'invecchiamento della popolazione nei paesi con sistemi di welfare avanzati ha portato a una ridefinizione del concetto di giustizia tra le generazioni, oltre a un rinnovato interesse accademico per l'argomen-

to¹. Tuttavia siamo ancora molto indietro per quanto riguarda i tentativi di misurare empiricamente la giustizia intergenerazionale. Come possiamo migliorare le politiche quando non conosciamo concretamente lo stato delle cose in termini di giustizia intergenerazionale? Conseguentemente, nell'ambito di uno studio finanziato dalla Bertelsmann Stiftung, ho sviluppato un indicatore che fornisce un'istantanea quadridimensionale sull'argomento, al fine di migliorare gli strumenti cognitivi di studiosi, giornalisti e decisori. L'articolo espone questo «Indice di giustizia intergenerazionale» (*Intergenerational Justice Index* - Iji; Vanhuyse, 2013)². Nelle conclusioni, sostengo che è necessario combattere il «presentismo» nelle politiche sociali per salvaguardare il futuro dei sistemi di welfare invecchiati nell'economia mondiale globalizzata³ e che le politiche sociali pre-distributive, soprattutto nella forma di un investimento precoce sul capitale umano per un *empowerment* dei giovani e delle generazioni future, devono svolgere un ruolo chiave in questo ambito.

La *sostenibilità* è l'intuizione morale che sta dietro a questo approccio. È nota l'argomentazione della Commissione Brundtlandt dell'Onu sul perché questa nozione sia intimamente legata alle relazioni intergenerazionali: le società devono «rispondere ai bisogni del presente senza compromettere la possibilità per le generazioni future di rispondere ai propri bisogni» (Commissione Brundtlandt, 1987; cfr. anche Sen, 2013; Neumayer, 2010). Ciò significa che, in termini di sicurezza sociale, di istruzione, di ambiente e di altri diritti universalmente riconosciuti ciascuna generazione deve lasciare alla successiva le opportunità, ma anche le capacità e le risorse «sufficienti e di qualità altrettanto buona» (Barry, 1997; Van Parijs, 1998). Al contrario di alcune teorie politiche recenti (McKerlie, 2013), sostengo che questa non costituisca tipicamente una problematica morale *a priori*, per il fatto che in un momento dato diversi *gruppi di età* ricevono un trattamento diseguale dallo Stato. Ma che lo diventi quando si verifica il caso in cui, anche dopo aver tenuto conto dei meccanismi di controllo in termini socio-economici e di una ragionevole crescita dei redditi nel tempo, dette

¹ Ad esempio, Gosseries e Meyer, 2009; Sabbagh e Vanhuyse, 2010; Thompson, 2010; Vanhuyse e Goerres, 2012; Bidadanure, 2014.

² Questo articolo è una versione aggiornata di Vanhuyse, 2014.

³ Per un ulteriore approfondimento, cfr. Vanhuyse, 2015. Sul presentismo, cfr. anche Thompson, 2010; Oxford Martin Commission for Future Generations, 2013; González Ricoy e Gosseries, 2016.

disuguaglianze vengono perpetrate nell'arco di differenti *coorti di nascita* nel corso dell'intero ciclo di vita, producendo generazioni fortunate e generazioni sfortunate – o coorti di *insiders* e coorti di *outsiders* – all'interno dello stesso paese (Chauvel e Schröder, 2014). E ciò implica la presenza di iniquità intergenerazionali.

In secondo luogo, una società, o alcune coorti al suo interno, non deve essere condannata moralmente per la bassa fertilità, e ancor meno per l'allungamento delle aspettative di vita. Chiaramente, il fatto di vivere una vita più lunga (di qualità) è un parametro innegabile per misurare il progresso sociale. E i livelli moderatamente bassi del tasso di fecondità possono effettivamente implicare un miglioramento degli standard di vita (Lee, 2014). In effetti questo potrebbe anche essere un dato desiderabile, nella misura in cui si verifica un miglioramento del capitale umano (Striessnig e Lutz, 2013), anche dal punto di vista ambientale. Ma l'elemento cruciale è che la risposta di una data società a questi cambiamenti demografici in termini di politiche sociali pubbliche *non* è neutrale in termini di giustizia intergenerazionale.

RPS

Pieter Vanhuyse

2. *Quattro dimensioni per misurare empiricamente la giustizia intergenerazionale*

Il mio scopo con l'Iji è pragmatico ed empirico: comparare tra loro i livelli di giustizia intergenerazionale dei sistemi di welfare dei paesi ricchi che presentano un invecchiamento della popolazione. L'analisi è sincronica e non diacronica. L'unità di analisi sono i paesi, e l'Iji riflette un concetto macroscopico di giustizia, legato primariamente all'azione dei governi piuttosto che ai comportamenti privati. L'istananea riguarda gli anni per i quali erano disponibili i dati recenti più completi per ventinove paesi Ocse: dunque la fine degli anni duemila o l'inizio del decennio attuale in base alla dimensione. Tre delle quattro dimensioni dell'Iji, due delle quali sono fortemente determinate dalle politiche adottate, misurano quei risultati che lasciano un'eredità pesante sulle spalle delle generazioni giovani e di quelle future: l'impronta ecologica lasciata da tutte le generazioni in vita oggi, la qualità della vita nella prima fase della vita stessa, misurata dai livelli di povertà infantile, e i livelli di indebitamento lasciati sulle spalle delle generazioni giovani attuali, misurati dal tasso di debito pubblico per bambino. La quarta dimensione dell'Iji misura l'impegno delle politiche pubbliche nella forma di un nuovo indicatore sincronico dello

sbilanciamento complessivo a favore della terza età nella spesa pubblica (*pro-elderly bias*, d'ora in avanti Ebiss) (Vanhuyssse, 2013).

In primis, l'interesse intuitivo dell'impronta ecologica è che essa misuri in un singolo dato (in ettari globali pro capite della popolazione) la pressione complessiva che le società umane esercitano sul loro ambiente naturale. All'interno dell'Europa la Danimarca e il Belgio hanno prodotto la pressione ambientale più forte alla fine degli anni duemila, seguite da Stati quali i Paesi Bassi, la Finlandia, l'Irlanda e la Svezia. Dalla parte ecologicamente positiva dello spettro troviamo l'Ungheria, la Polonia e il Portogallo, con un'impronta ecologica relativamente ridotta, così come il Regno Unito. Ma quando si confronta la pressione ecologica sull'ambiente con la capacità dello stesso ambiente di assorbire tale pressione, solo la Finlandia e in misura minore i paesi baltici, ad esempio l'Estonia, e alcuni Stati scandinavi, quali la Svezia e la Norvegia (tutti dotati di ampie superfici costiere e boschive), si rivelano nazioni nettamente creditrici a livello ambientale in Europa, nel senso che la pressione che esse esercitano sull'ambiente è inferiore a quella che assorbono. Gli Stati europei con il debito ambientale decisamente più grande sono il Belgio e i Paesi Bassi, seguiti da altre nazioni ad alta densità abitativa quali l'Italia, la Spagna, la Grecia, la Danimarca e il Regno Unito.

La povertà infantile, la seconda dimensione, è importante per la giustizia intergenerazionale giacché crea effetti a catena con conseguenze di lungo periodo nell'arco della vita dei bambini che vivono in povertà, effetti che si manifestano dalla nascita in poi – anzi, anche prima della nascita. Questi vanno dai livelli più bassi di predisposizione alla scolarizzazione e di rendimento scolastico precoce a competenze cognitive e sociali più scarse e a un tasso più basso di completamento dell'istruzione secondaria e più avanti nella vita a redditi più bassi, a una minore probabilità di possedere immobili e a tassi più alti di disoccupazione in età adulta, di dipendenza dalle misure di sostegno al reddito, di povertà e così via. Utilizzando una misura relativa della povertà infantile, i paesi dell'Europa meridionale, quali il Portogallo, la Spagna, l'Italia e la Grecia, ma anche la Polonia e il Regno Unito, hanno le prestazioni peggiori in Europa. I paesi scandinavi, ma anche l'Austria e la Slovenia, si trovano in fondo alla lista (i migliori cinque) (Cfr. anche Unicef, 2013). Non dobbiamo dimenticare che molti europei anziani vivono in povertà – soprattutto nei nuovi paesi membri dell'Ue. Ma nella maggior parte dei paesi europei i tassi di povertà tra gli anziani sono più bassi dei tassi di povertà infantile.

In terzo luogo, per misurare il carico di debito pubblico sulle spalle dei giovani di oggi, ho calcolato il debito pubblico generale di ciascun paese nel 2011 per persona in età 0-14. La varianza per quanto riguarda il debito per bambino all'interno della Ue è molto ampia. L'Italia e la Grecia occupano i posti più alti, seguite da Belgio, Germania, Norvegia, Austria e Irlanda. All'altro capo dello spettro alcuni tra i paesi più poveri dell'Europa centrale e orientale, quali l'Estonia, il Gruppo di Visegrád e la Slovenia, attualmente lasciano in eredità alle proprie giovani generazioni un livello relativamente basso di debito pubblico.

La quarta dimensione dell'Iji misura lo sbilanciamento complessivo a favore della terza età nella spesa pubblica dei sistemi di welfare, o *Ebiss* (Cfr. Lynch, 2006; Tepe e Vanhuyse, 2010; Gamliel-Yehoshua e Vanhuyse, 2010). Sul fronte della spesa rivolta alla terza età il numeratore *Ebiss* include le prestazioni per la vecchiaia in denaro o in servizi, le prestazioni di reversibilità in denaro o in servizi, le pensioni di invalidità, le pensioni per infortuni sul lavoro o per malattia e i pensionamenti precoci per motivi legati al mercato del lavoro. Sul fronte della spesa pubblica non rivolta alla terza età il denominatore *Ebiss* include gli assegni familiari o altre misure dirette alla famiglia, i programmi di incentivazione al lavoro, le prestazioni economiche a sostegno del reddito, le indennità di disoccupazione e di fine rapporto e l'intera spesa per l'istruzione. Come misura di controllo legata alla composizione demografica il conseguente rapporto tra la spesa pubblica a favore/non a favore della terza età è stato aggiustato tramite l'indice di dipendenza delle persone anziane di ciascun paese (ossia il numero di persone in età 20-64 in rapporto al numero di persone al di sopra dei 65 anni). Poiché la spesa pubblica sanitaria, un capitolo di spesa fortemente orientato alla terza età in ogni paese, non è stata inclusa in questi calcoli dell'*Ebiss*, questo indicatore, così come viene qui definito, quasi sicuramente rappresenta una stima *al ribasso* dello sbilanciamento a favore della terza età nella spesa pubblica (Vanhuyse, 2013).

3. Lo sbilanciamento a favore della terza età delle politiche sociali: la demografia non è un destino

Come emerge dalla figura 1, i sistemi di welfare meno sbilanciati a favore della terza età all'inizio della crisi economica globale erano la Corea del Sud, l'Irlanda e la Nuova Zelanda. L'Europa è rappresentata maggiormente all'altro capo dello spettro. Gli Stati membri dell'Ue

rappresentano otto su nove posizioni con un *Ebiss* più alto. La Polonia è risultata la nazione con il sistema di welfare maggiormente sbilanciato a favore delle politiche per gli anziani. Alla fine degli anni duemila il sistema di welfare polacco spendeva per ciascun anziano 8,6 volte quello che spendeva per ogni cittadino non anziano. A seguire, a una certa distanza, la Grecia e l'Italia (con un *Ebiss* attorno a 7 o più), la Slovacchia, il Giappone, la Repubblica Ceca e il Portogallo (tra 6 e 7), e la Slovenia e l'Austria (sopra il 5,5), tutti con valori dell'indicatore *Ebiss* molto alti. Al contrario, il Regno Unito ha un valore relativamente basso dell'*Ebiss*, appena sopra il 3.

L'equità qui è essenzialmente una questione di sostenibilità (Vanhuyse, 2014). In teoria si può argomentare che qualsiasi valore dell'*Ebiss*, che è un'istantanea di come i diversi *gruppi di età* vengono trattati in un dato momento nel tempo (oggi), non pone una problematica morale. Ciò sarebbe vero se lo stesso valore si applicasse alle successive *coorti* nel corso del tempo (a meno che, ovviamente, le coorti più giovani successive non acconsentano esplicitamente a ridurre il proprio rapporto costi-benefici nell'arco del ciclo di vita in confronto a coorti più anziane). Ma l'onere della prova a questo punto ricade su coloro che avanzano una simile argomentazione apparentemente «panglossiana», ad esempio su paesi come la Polonia, la Grecia o l'Italia, come si evince dalla figura 1. A questo punto bisognerebbe dimostrare che gli alti valori dell'indice *Ebiss* polacco, greco o italiano riflettano effettivamente un desiderio democratico di barattare «un'infanzia spartana con una vecchiaia di lusso» e che tali valori siano sostenibili nel tempo.

Nella realtà, ci sono prove crescenti del fatto che i gruppi di età più giovane oggi mettano sempre più in discussione l'equità intergenerazionale delle politiche attuali, e a ragione⁴. Inoltre, i dati sui National Transfer Accounts (Nta) indicano che in tutti i paesi europei studiati (e in pochi altri) i trasferimenti pubblici hanno già oggi un flusso che va dai gruppi di età non anziani ai gruppi anziani (Lee in McNicoll, Bongaarts, Churchill, 2013; Lee e Mason, 2011). Analogamente, le analisi non istantanee età-periodo-coorte mostrano che nell'Europa con-

⁴ Ad esempio, in una ricerca su più di duemila studenti universitari non laureati, di otto democrazie in quattro sistemi di welfare, i giovani lavoratori adulti (età 18-35) sono sistematicamente percepiti come trattati peggio dei lavoratori adulti più grandi o degli anziani. Si veda Sabbagh e Vanhuyse (2010). Per quanto riguarda la percezione di un'ingiustizia legata specificamente alle *pensioni*, cfr. Sabbagh e Vanhuyse, 2014.

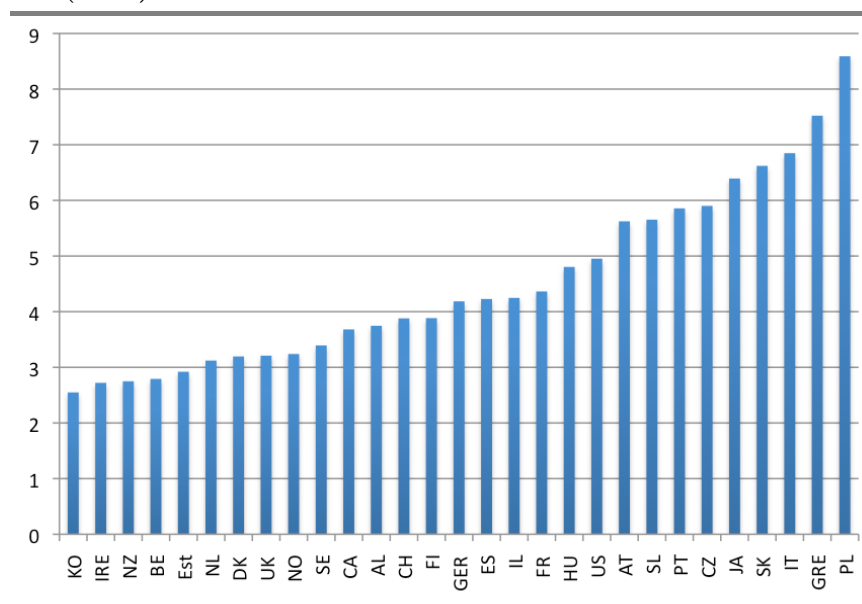
servatrice continentale (soprattutto in Francia) e in tutta quella meridionale i redditi disponibili al netto delle tasse e i trasferimenti economici di alcune generazioni sfortunate (tipicamente quelle nate prima della Seconda guerra mondiale e dopo il 1955) sono significativamente più bassi di quelli delle coorti fortunate, nate tra il 1945 e il 1950 (Chauvel e Schröder, 2014)⁵.

Ovviamente i dati dell'Ebiss si riferiscono puramente alla spesa pubblica. I gruppi in età lavorativa dedicano tempo e risorse notevoli alle attività di cura rivolte sia agli anziani sia, in maniera assai meno visibile, ai giovani, all'interno dei contesti familiari (Gál, Szabó e Vargha, 2014; si veda anche Folbre, 1994). E i trasferimenti economici netti in ogni parte d'Europa procedono ancora dai gruppi d'età più anziani ai più giovani. Ma vi è senza dubbio un elemento regressivo in questi trasferimenti privati, in particolar modo nel mondo odierno segnato da un aumento costante delle disuguaglianze economiche e da una ridotta mobilità dei redditi (Autor, 2014). Soprattutto in alcuni paesi questi flussi di trasferimenti economici privati non sono più sufficienti a controbilanciare i flussi di trasferimenti economici pubblici nella direzione opposta. Ad esempio in Germania, Austria e Slovenia la direzione netta dei trasferimenti *totali* ormai va dai gruppi di età non anziana ai gruppi anziani. Come evidenziato da Ronald Lee, ciò equivale a «un'inversione di rotta nella storia umana» (Lee, 2013, p. 33; Lee e Mason, 2011).

La demografia non è un destino, per quanto riguarda lo squilibrio a favore della terza età dei sistemi di welfare europei. Al contrario, sono le scelte sulle politiche determinate da culture di governance di lunga data che spingono in una data direzione l'andamento dell'indice *Ebiss* (Lynch, 2006; Goerres e Vanhuyse, 2012). La figura 1 mostra che, alla fine degli anni duemila, tra i quattro paesi Ocse con la popolazione più anziana l'Italia e il Giappone avevano un alto livello di sbilanciamento a favore della terza età nella spesa pubblica, mentre quello della Germania era modesto e quello della Svezia relativamente basso. Al contrario nei sistemi di welfare di paesi come l'Irlanda, il Belgio e l'Estonia si spendeva per ogni cittadino anziano dalle 2,5 alle 3 volte ciò che si spendeva per ogni cittadino non anziano, anche se l'Irlanda è una società demograficamente giovane (con un indice di dipendenza degli anziani pari a 5,6), mentre il Belgio e l'Estonia sono società molto più vecchie (rispettivamente 3,5 e 3,6).

⁵ Un fatto simile è stato predetto per le coorti statunitensi che sono entrate nel mercato del lavoro dopo il 2000, si veda Beaudry, Green e Sand, 2014.

Figura 1 - Indicatore dello sbilanciamento a favore della terza età nella spesa sociale (Ebiss)



Fonte: Vanhuyse (2013, p. 27).

La connessione spuria tra la struttura demografica e lo sbilanciamento a favore della terza età delle politiche pubbliche si può illustrare anche altrimenti. Nella Grecia demograficamente anziana lo Stato ha speso per ciascun cittadino anziano sette volte quello che ha speso per ogni cittadino non anziano. Ma nella Svezia, paese anch'esso anziano, lo Stato ha speso solo 3,4 volte di più. In assenza di prove che ciò rifletta veramente un legittimo baratto tra «un'infanzia spartana e una vecchiaia di lusso», stabilito dalle coorti più giovani in Grecia ma non in Svezia, il valore più alto dell'Ebiss in Grecia appare non sostenibile, dunque iniquo su un piano intergenerazionale. Questa impressione è ulteriormente rinforzata dall'analisi dell'impatto distributivo delle riforme radicali delle politiche sociali e dei drastici tagli attuati in Grecia dopo la grave recessione post 2009. Dopo il 2009 i tassi di povertà sono aumentati maggiormente tra i giovani e tra le persone in età lavorativa che tra i gruppi di età +65. E mentre i gruppi di età più anziani si sono visti caricare sulle spalle alcune delle misure di austerità del post 2009, con l'abolizione della tredicesima e della quattordicesima sulle pensioni e l'introduzione della tassa di solidarietà, le riforme

sociali hanno favorito forti gruppi di pressione che difendevano prestazioni sociali privilegiate (non ultime le pensioni) per i lavoratori sindacalizzati nei settori nazionalizzati e per professionisti quali i giudici, gli ingegneri e i medici, a sfavore di gruppi di età più giovane e delle persone maggiormente colpite dalla recessione, quali i disoccupati (soprattutto giovani) e le famiglie giovani (Matsaganis e Leventi, 2013; cfr. anche Matsaganis in Triandafyllidou, Gropas e Kouki, 2013). Insieme ai tre «soliti sospetti» dell'Europa meridionale (Grecia, Italia e Portogallo), la Slovacchia, la Repubblica Ceca, l'Ungheria, la Slovenia e (soprattutto) la Polonia hanno il sistema di welfare maggiormente sbilanciato a favore della terza età secondo il calcolo dell'*Ebiss* (Vanhuysse, 2014). Sei di questi otto paesi (con l'eccezione della Polonia e della Repubblica Ceca) hanno anche registrato nell'ultimo decennio quote elevate di giovani che non sono impegnati né nel lavoro né nello studio o nella formazione (i cosiddetti «né-né» o Neet) (Vanhuysse, 2015). Questo probabilmente lascerà delle cicatrici permanenti nelle vite di centinaia di migliaia di giovani dell'Europa del Sud e dell'Est. Quanto riscontrato sugli alti valori dell'*Ebiss* in Europa centrale è anche congruente con un altro valore che si riferisce specificamente ai bambini: la graduatoria del benessere dell'infanzia realizzata dall'Unicef per ventinove paesi, calcolata su cinque dimensioni e su ventisei indicatori. La Slovacchia, l'Ungheria e la Polonia si trovano nel terzo sottogruppo di paesi, in fondo alla graduatoria, con la Repubblica Ceca e la Slovenia che occupano il quattordicesimo e il dodicesimo posto (Unicef, 2013).

In merito all'*Ebiss* i confronti a coppie sono illuminanti. Alla fine degli anni duemila il sistema di welfare nell'Ungheria, paese «di mezza età» (l'indice di dipendenza degli anziani è del 3,9), ha speso per ogni cittadino anziano 4,8 volte quello che spendeva per ciascun cittadino non anziano. Ma in Estonia, paese leggermente più vecchio (con un indice di dipendenza degli anziani più basso, pari al 3,6), lo Stato spendeva solo 2,9 volte di più. La Repubblica Ceca, paese «giovane/di mezza età» (con un indice di dipendenza degli anziani del 4,5), spendeva 5,9 volte per ciascun anziano quello che spendeva per ogni cittadino non anziano, ma l'Australia, altrettanto «giovane/di mezza età», spendeva solo 3,7 volte di più. Sulla stessa lunghezza d'onda il welfare nella «giovane» Slovacchia (con un indice di dipendenza degli anziani del 5,5), che spendeva 6,6 volte di più per ciascun anziano, anche se, nell'altrettanto giovane Irlanda, la spesa era solo 2,7 volte superiore. E, come abbiamo visto, alla fine degli anni duemila, cioè un decennio

dopo la significativa riforma del sistema pensionistico del 1999, la Polonia occupava ancora la *pole position* sull'Ebiss. In questa società «giovane/di mezza età» (indice di dipendenza degli anziani pari a 4,8) lo Stato spendeva 8,6 volte di più per ogni polacco anziano rispetto ai non anziani alla fine degli anni 2000. Eppure nella Nuova Zelanda, similmente giovane, lo Stato spendeva solo 2,7 volte di più.

Anche qui, in assenza di un accordo democraticamente espresso nella forma di un contratto rinnovabile tra coorti successive, in cui si baratta un livello basso di spesa nella prima fase della vita in cambio di una spesa generosa nella fase più tarda, questi valori alti dell'Ebiss in Europa centrale indicano con forza la presenza di politiche non sostenibili, anche se non ne costituiscono una dimostrazione definitiva. Essi sono spiegabili in larga parte come risultato dell'eredità della transizione post-comunista, ad esempio per il bisogno di compensare i pensionati per la perdita dei loro risparmi a causa dell'(iper)-inflazione nei primi anni novanta o per le tendenze «familiste» dello Stato verso madri e bambini e per la fuga senza precedenti nella storia in direzione del pensionamento precoce o delle pensioni di invalidità indotta dalle politiche governative (Vanhuyse, 2006, 2009). Ad esempio, solo nei primi sette anni di democrazia centinaia di migliaia di ungheresi e di polacchi, ma non di cechi, in età lavorativa sono stati incentivati a uscire dal mercato del lavoro, con una pensione anticipata o con una pensione di invalidità, tramite l'offerta di benefici pensionistici più generosi e meglio protetti dei programmi rivolti alle persone più «giovani», quali le indennità di disoccupazione e gli assegni familiari (Vanhuyse, 2004, 2006).

Queste politiche hanno portato a un'immediata inversione di tendenza dopo il 1989 per quanto riguarda il livello di povertà dei pensionati (che è diminuito), in confronto ad altri gruppi di età (in cui, invece, è aumentato), e al cosiddetto «grande boom delle pensioni anomale». Sebbene tra il 1989 e il 1996 il numero degli over 60 sia rimasto stabile in Ungheria e sia aumentato del 10% in Polonia, quello delle pensioni di anzianità è aumentato rispettivamente di un quinto e del 46%. Negli stessi sette anni il numero delle pensioni di invalidità è anch'esso raddoppiato in Ungheria mentre in Polonia è cresciuto di un quinto (Vanhuyse, 2006, 2009) ma qui per lo meno gli alti livelli di crescita e la dinamicità sostenuta dell'ultimo decennio, a partire dalla fase post crisi del 2008, sono serviti ad alleviare le ansie più immediate legate ai problemi di bilancio e di sostenibilità. Anche una rinnovata attenzione verso gli investimenti nell'istruzione e un significativo mi-

glioramento della percentuale di Neet e dei valori del Pisa (*Programme for International Student Assessment*) hanno contribuito a questo risultato (Vanhuysse, 2015). Al contrario, in Ungheria la spesa in materia pensionistica è rimasta soggetta alle vicende elettorali alla fine degli anni novanta e nel corso dei primi anni duemila. Nel 2011 la maggioranza di due terzi del governo del Fidesz ha persino nazionalizzato nuovamente un pilastro del settore pensionistico precedentemente privatizzato, il quale vale circa il 10% del Pil (Drahokoupil e Domonkos, 2012).

I paesi dell'Europa centrale appaiono arretrati anche per quanto riguarda gli sviluppi tecnologici in campo sanitario e nel miglioramento degli stili di vita. Una maniera per dimostrare ciò è rimisurare il tasso di dipendenza degli anziani aggregando gli anni che restano, o le *prospettive* in termini di aspettative di vita (ossia quanti compleanni restano da festeggiare), anziché gli anni cronologici, come si fa di solito (ossia quanti compleanni sono stati già festeggiati). Dal punto di vista della salute fisica, ad esempio, un'età cronologica di settanta anni, oggi, non ha lo stesso significato di trenta o quaranta anni fa. Ciò che emerge utilizzando questi indici alternativi di dipendenza degli anziani (calcolati in prospettiva) è una tendenza molto meno drammatica per quanto riguarda il tasso di invecchiamento della popolazione, attuale e stimato, della maggior parte dei paesi dell'Unione europea. Ma c'è un'eccezione significativa a questa osservazione: le democrazie dell'Europa centrale. Questi Stati mostrano per il prossimo futuro una rapida tendenza al peggioramento, anche calcolando in prospettiva l'indice di dipendenza degli anziani (Sanderson e Scherbov, 2010)⁶.

L'assenza di preparazione dei paesi dell'Europa centrale è evidente anche nell'indice sull'invecchiamento attivo (*Aai - Active ageing index*) per l'Europa elaborato dal Centro europeo di Vienna, con quattro dimensioni e ventidue indicatori. La Slovacchia, l'Ungheria e la Polonia occupano le tre posizioni più basse per quanto riguarda l'indice complessivo sul campione di ventisette paesi, mentre la Repubblica Ceca si trova all'undicesimo posto e la Slovenia al ventunesimo. Inoltre gli stessi tre paesi del Gruppo Visegrád occupano tre delle cinque posi-

⁶ L'indice di dipendenza degli anziani calcolato *in prospettiva* viene definito qui come il numero di persone che appartengono a gruppi di età con un'aspettativa di vita di quindici anni o meno, diviso per il numero di persone di almeno venti anni che appartengono a gruppi di età con aspettative di vita superiori ai venti anni.

zioni più basse nell'indice Aai a quattro dimensioni relativo a «l'occupazione dei lavoratori anziani», con la Repubblica Ceca al quattordicesimo posto e la Slovenia al diciannovesimo. Ed essi occupano anche tre delle cinque posizioni più basse nell'indice Aai a sei dimensioni relativo ad «ambiente che stimola e valorizza le capacità per un invecchiamento attivo», con la Repubblica Ceca e la Slovenia di nuovo rispettivamente al quattordicesimo e al diciannovesimo posto (Zaidi e al., 2013). In sintesi, un mercato del lavoro ostile, le tradizioni relative agli stili di vita e alle politiche sanitarie ereditate dai decenni precedenti, combinati a un rapido invecchiamento della popolazione nei prossimi vent'anni, vanno a comporre un quadro sconsolante per quanto riguarda «le politiche generazionali» dell'Europa centrale, e non solo di quella meridionale.

4. Sistemi di welfare sbilanciati a favore della terza età in un'Europa orientata verso l'infanzia

Ovviamente, i dati relativi ai valori dell'Ebiss si riferiscono esclusivamente alla spesa *pubblica*. Negli equilibri familiari le persone in età lavorativa impiegano notevoli quantità di tempo e di risorse economiche nella cura sia degli anziani sia, in maniera molto meno visibile, delle generazioni più giovani. Una volta inclusi i trasferimenti privati di denaro, e quelli ancor più cruciali di tempo, alle politiche pubbliche, le conclusioni cambiano radicalmente. Gal, Vanhuyse e Vargha mostrano che i sistemi di welfare europei, in quanto *Stato* sociale, sono oggi indubbiamente sbilanciati a favore della terza età: le politiche pubbliche oggi si occupano prevalentemente degli anziani. Ma, al contempo, le società europee, in quanto *società*, trasferiscono in media più del doppio delle risorse che destinano a una persona anziana verso ciascun bambino, perché anche le famiglie trasferiscono risorse, prevalentemente denaro e tempo (Gál, Vanhuyse e Vargha, 2018). In linea con gli studi sui sistemi di welfare orientati alla terza età (Lynch, 2006; Tepe e Vanhuyse, 2010; Vanhuyse, 2013) e con i risultati della figura 1, gli europei più anziani (definiti come coloro che sono nettamente dipendenti dall'erogazione di risorse nell'ultima fase della vita) emergono come coloro che ricevono in media più del doppio dei trasferimenti pubblici netti rispetto ai bambini (definiti come coloro che sono nettamente dipendenti dall'erogazione di risorse nella prima fase della vita): il 37% del reddito medio da lavoro percepito nel proprio paese rispetto al 15% dei bambini.

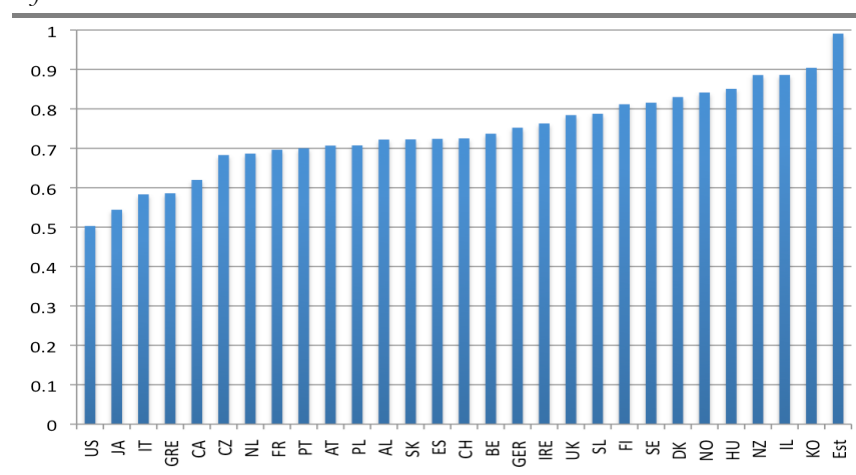
Ma Gal, Vanhuysse e Vargha mostrano come limitare l'analisi dei trasferimenti intergenerazionali di risorse ai soli trasferimenti pubblici possa gravemente distorcere l'informazione relativa alla maniera in cui le risorse effettive vengono ricevute durante le fasi di dipendenza della vita. I dati relativi ai trasferimenti pubblici, da soli, possono essere soddisfacenti per una valutazione istantanea dell'equità delle politiche rivolte ai diversi gruppi di età (ciò che gli Stati fanno). Come dimostrato da Marco Albertini e da altri, in molte società europee si verificano spesso importanti trasferimenti intra-familiari (Albertini e Kohli, 2013; Albertini, Kohli e Vogel, 2007). Se lo scopo è ottenere un quadro completo di ciò che i diversi gruppi di età danno gli uni agli altri all'interno delle *società*, diventa allora fondamentale valutare anche quanto realizzato dalle famiglie in termini di trasferimenti di risorse, in denaro e no. Se si prendono in considerazione pure i trasferimenti economici *privati* da parte delle famiglie (prevalentemente i genitori), il quadro cambia significativamente. E, cosa ancora più importante, se in una terza fase espandiamo il concetto di equità nelle politiche pubbliche e aggiungiamo i trasferimenti di lavoro non retribuito (tempo), le proporzioni originali risultano semplicemente *invertite* (Gál, Vanhuysse e Vargha, 2018). Gal, Vanhuysse e Vargha dimostrano che l'Europa è un continente con «sistemi di welfare sbilanciati a favore della terza età e famiglie fortemente orientate verso l'infanzia». Laddove i bambini ricevono meno del 40% di quello che va agli anziani per quanto riguarda i soli trasferimenti pubblici, essi sono anche coloro che ricevono quasi due volte e mezzo *di più*, combinando le due tipologie di trasferimento (Gál, Vanhuysse e Vargha, 2018).

Senza dubbio l'osservazione che le famiglie, non gli Stati, siano la principale fonte di trasferimenti di risorse per i bambini nell'Europa di oggi sposta la questione da una prospettiva intergenerazionale a una intra-generazionale, giacché rimette in campo la classe (e il genere). Nell'assenza (comparativa) di provvedimenti universali da parte dello Stato nei confronti dei bambini, le famiglie più ricche (le donne) potranno trasferire molte più risorse pro capite ai propri figli rispetto alle famiglie più povere. Il paradigma recente sull'investimento sociale e sul capitale umano precoce nelle politiche sociali ha dunque ancora molti margini di ampliamento al fine di integrare questi massicci investimenti familiari rivolti ai bambini e compensare le disuguaglianze di classe e i destini divergenti basati sull'incidente della nascita (Vanhuysse, 2015).

5. L'indice di giustizia intergenerazionale: le implicazioni per la politica e per le politiche (pre-distributive)

Per ottenere un valore sintetico di questa misura puntuale della giustizia intergenerazionale, le quattro dimensioni dell'Iji sopra descritte sono state normalizzate e aggregate in un valore complessivo dell'Iji che va da 0 (il meno equo) a 1 (il più equo), usando il metodo di ponderazione del «beneficio del dubbio», per rispettare le preferenze (dichiarate) dei governi democraticamente eletti (Vanhuyse, 2013). Come dimostra la figura 2, in base a questa misura quadridimensionale, tra i paesi più equi su un piano intergenerazionale troviamo l'Estonia e tutti gli Stati scandinavi (oltre alla Corea del Sud e alla Nuova Zelanda). Al contrario, tra i meno equi a livello intergenerazionale troviamo l'Italia, la Grecia e la Repubblica Ceca (ma ancor più gli Usa e il Giappone). Il Regno Unito, all'undicesimo posto, aveva un valore Iji con beneficio del dubbio pari a circa 0,8. Chiaramente queste valutazioni sono solo indicative, e servono prevalentemente a puntare l'attenzione nella direzione dei casi più esemplari in positivo o in negativo, invitando poi a un'analisi più approfondita. È necessario effettuare altre ricerche, che idealmente coinvolgano dati relativi al ciclo di vita e agli approcci di coorte, al fine di arricchire l'analisi istantanea qui presentata (Chauvel e Schröder, 2014; Gál, Szabó e Vargha, 2014; Lee e Mason, 2011; Lee, 2013).

Figura 2 - Indice di giustizia intergenerazionale ponderato con il metodo del «beneficio del dubbio»



Fonte: Vanhuyse, 2013, p. 37.

Appare comunque plausibile sostenere che in paesi con un basso indice Iji, quali gli Usa, il Giappone, l'Italia e la Grecia, a meno che non si riesca in qualche modo a garantire nel prossimo futuro una rapida crescita economica e della produttività e una veloce innovazione tecnologica (comprese le tecnologie ad alta sostenibilità ambientale), la mancata riforma degli attuali modelli di politiche, probabilmente, continuerà a determinare un alto livello di ingiustizia inflitta ai giovani di oggi e ai futuri cittadini.

Sul fronte delle politiche da erogare, le misure apparentemente «ovvie» che meritano nuova considerazione alla luce di questa prospettiva includono indennità o crediti fiscali o di sicurezza sociale per i membri dei nuclei familiari che si dedicano a crescere i bambini e ad assistere gli anziani (spesso sostenendo alti costi privati a beneficio della società), l'aggiustamento dell'età ufficiale di pensionamento e delle prestazioni pensionistiche per innalzare le aspettative di vita e provvedimenti fiscali ecologicamente motivati, quali le *carbon tax*. Ma anche le politiche sociali pre-distributive possono svolgere un ruolo chiave in questo caso. Un gruppo target promettente sono gli adolescenti e i giovani svantaggiati; un altro gli studenti della scuola secondaria negli istituti professionali modernizzati.

Ma c'è un punto in particolare su cui è fondamentale mobilitare le coalizioni politiche, ed è quello in favore di un aumento della spesa per l'istruzione nella *prima infanzia* e per analoghe politiche di investimento sociale che incrementino il capitale umano delle più giovani generazioni – supportando in questo processo la sostenibilità di bilancio dei sistemi di welfare in paesi che invecchiano⁷. Detti investimenti rappresentano un modo per spronare il livello di competenze dei più piccoli preparandoli all'ingresso in un mercato del lavoro pieno di incertezze – dove però è certo che il possesso di competenze spendibili darà sempre maggiori vantaggi (Autor, 2014). Essi costituiscono una maniera facilmente accessibile di sposare l'efficienza economica (poiché producono un guadagno sociale molto alto nell'arco delle fasi successive del ciclo di vita) con la giustizia intergenerazionale (pareggiando le condizioni di gioco per tutti i cittadini oltre le barriere di classe e di coorte) (Vanhuyse, 2015). Si tratta di investimenti di natura doppiamente progressiva sul fronte dei risultati, perché molto pro-

⁷ In economia, cfr. soprattutto Carneiro e Heckman, 2003; Cunha e Heckman, 2009; Heckman, 2013. In materia di politiche pubbliche, cfr. ad esempio Esping-Andersen, 2008; Vanhuyse, 2008, 2015. Si veda anche Striessnig e Lutz, 2013.

tabilmente possono incentivare le competenze cognitive e non cognitive dei bambini piccoli nati in famiglie svantaggiate. E, se erogati su base universale, possono essere resi progressivi anche dal lato dei costi, istituendo un programma di fasce differenziate in base al reddito familiare. Questo è ciò che James Heckman giustamente chiama universalismo progressista (Heckman, 2013). Gli investimenti sul capitale umano precoce sono di conseguenza una politica sociale pre-distributiva particolarmente promettente.

Tuttavia anche la dura *economia politica* dell'invecchiamento della popolazione ha il suo peso cruciale (Tepe e Vanhuyse, 2009; Vanhuyse e Goerres, 2012). Quando politiche di «ovvia» solidità non sono attuate in misura sufficiente, sperare intensamente che esse siano messe in atto non è una strategia di grande efficacia. I sostenitori delle politiche devono riuscire a mettere maggiormente in luce le *connessioni* intrinseche tra i beni intergenerazionali rivolti al passato (*Backward-looking intergenerational goods* - Big), quali la sanità e l'assistenza di lungo termine, e i beni intergenerazionali rivolti al futuro (*Forward-looking intergenerational goods* - Fig), quali l'istruzione, o a valorizzare concetti come «perché la sicurezza sociale fa bene all'ambiente» (Rangel, 2003). E devono anche riconoscere che crescere dei figli è un'attività a consumo intensivo di risorse, solo parzialmente visibile, che ha un valore altissimo per la *società*. Gli stessi bambini costituiscono un bene *pubblico* (Gál, Vanhuyse e Vargha, 2018; Gál, Szabó e Vargha, 2014; Folbre, 1994). Le risorse coinvolte nella loro cura devono essere valorizzate meglio dalle politiche pubbliche (ossia socializzate), al fine di salvaguardare la sostenibilità dei sistemi di welfare in un mondo che invecchia. Strumenti finanziari pre-distributivi, quali i *trust funds* per l'infanzia o i *baby bonds* istituiti dai governi per ciascun nuovo nato, ai quali potenzialmente possano contribuire gli stessi genitori, da rendere accessibili a tassi d'interesse composti al compimento della maggiore età, sono un esempio di politiche intergenerazionali progressiste (Nissan e Le Grand, 2000).

Parimenti, è il momento di riaprire quanto meno un dibattito democratico informato sulla pre-distribuzione dei *diritti politici*, ad esempio dando a ciascun genitore mezzo voto extra, da usare per conto di ciascun figlio minorenne fino al raggiungimento dell'età per votare (Demeny, 1986; Goerres e Tiemann, 2009; Van Parijs, 1998; Sanderson e Scherbov, 2007). Questi voti per procura dati ai genitori potrebbero essere condizionati al fatto che i genitori stessi garantiscano standard minimi di benessere infantile, e potrebbero essere regolamentati in ba-

se a un insieme di requisiti civili ritenuti auspicabili in un dibattito democratico. Ritengo che i voti per procura ai bambini siano difendibili sul piano deontologico in quanto attuazione coerente e simmetrica, e al contempo pragmatica, del principio «una testa un voto», quintessenza della democrazia. E i voti per delega sarebbero giustificabili anche sul piano strumentale, dato che interiorizzano, per il tramite dei diritti politici, le caratteristiche esterne e socialmente positive della crescita dei figli in società a bassa fecondità e con grandi coorti anziane, ad esempio quelle implicate nel futuro contributo che i bambini daranno alle pensioni e ai costi sanitari dei non genitori (cfr. Vanhuyse, 2013). Quest'ultimo argomento varrebbe anche se i genitori *non* utilizzassero questi voti per delega per votare nell'interesse dei bambini. Sul lato della domanda di politiche, i voti per procura inciderebbero sui rapporti di forza a favore delle giovani generazioni in una società che invecchia, perché altererebbero significativamente la struttura degli incentivi e gli orizzonti temporali dei politici eletti. Come le politiche pre-distributive relative al capitale umano, essi costituirebbero un'idea politica progressista sul piano intergenerazionale.

Riferimenti bibliografici

- Albertini M., Kohli M. e Vogel C., 2007, *Intergenerational Transfers of Time and Money in European families*, «Journal of European Social Policy», vol. 17, n. 4, pp. 319-334.
- Albertini M. e Kohli M., 2013, *The Generational Contract in the Family*, «European Sociological Review», vol. 29, n. 4, pp. 828-840.
- Autor D., 2014, *Skills, Education, and the Rise of Earnings Inequality Among the Other 99 Percent*, «Science», vol. 344, n. 6186, pp. 843-51.
- Barry B., 1997, *Sustainability and Intergenerational Justice*, «Theoria», vol. 45, n. 89, pp. 43-65.
- Beaudry P., Green D.A. e Sand B.M., 2014, *The Declining Fortunes of the Young Since 2000*, «American Economic Review», vol. 104, n. 5, pp. 381-386.
- Bidadanure J., 2014, *Treating Young People as Equals: Intergenerational Justice in Theory and Practice*, Università di York, tesi di dottorato.
- Carneiro P. e Heckman J., 2003, *Human Capital Policy*, in Heckman J. e Krueger A. (a cura di), *Inequality in America*, Mit Press, Cambridge.
- Chauvel L. e Schröder M., 2014, *Generational Inequalities and Welfare Regimes*, «Social Forces», vol. 92, n. 4, pp. 1259-1283.
- Commissione Brundtlandt, 1987, *Our Common Future*, Oxford University Press, Oxford.

- Cunha F. e Heckman J., 2009, *The Economics and Psychology of Inequality and Human Development*, «Journal of the European Economic Association», vol. 7, n. 2-3, pp. 320-364.
- Demeny P., 1986, *Pronatalist Policies in Low-Fertility Countries: Patterns, Performance and Prospects*, «Population and Development Review», vol. 12, pp. 335-358.
- Drahokoupil J. e Domonkos S., 2012, *Averting the Funding-Gap Crisis: East European Pension Reforms Since 2008*, «Global Social Policy», vol. 12, n. 3, pp. 283-299.
- Esping-Andersen G., 2008, *Childhood Investments and Skill Formation*, «International Tax and Public Finance», vol. 15, n. 1, pp. 19-44.
- Folbre N., 1994, *Children as Public Goods*, «American Economic Review», vol. 84, n. 2, pp. 86-90.
- Gál R.I., Szabó E. e Vargha L., 2014, *The Age-Profile of Invisible Transfers: The True Size of Asymmetry in Inter-Age Reallocations*, «Journal of the Economics of Aging», vol. 5, pp. 98-104.
- Gál R.I., Vanhuyse P. e Vargha L., 2018, *Pro-Elderly Welfare States Within Child-Oriented Societies*, «Journal of European Public Policy», vol. 25, n. 6, pp. 944-958.
- Gamliel-Yehoshua H. e Vanhuyse P., 2010, *The Pro-Elderly Bias of Social Policies in Israel: A Historical-Institutional Account*, «Social Policy and Administration», vol. 44, n. 6, pp. 708-726.
- Goerres A. e Tiemann G., 2009, *Kinder an Die Macht? Die Politischen Konsequenzen des Stellvertretenden Elternwahlrechts*, «Politisches Vierteljahresschrift», n. 50, pp. 50-74.
- Goerres A. e Vanhuyse P., 2012, *Mapping the Field: Comparative Generational Politics and Policies in Ageing Democracies*, in Vanhuyse P. e Goerres A. (a cura di), *Ageing Populations in Postindustrial Democracies*, Routledge/Ecpr Studies in European Political Science, Abingdon.
- González Ricoy I. e Gosseries A. (a cura di), 2016, *Institutions for Future Generations*, Oxford University Press, Oxford.
- Gosseries A. e Meyer L. (a cura di), 2009, *Intergenerational Justice*, Oxford University Press, Oxford.
- Heckman J., 2013, *Giving Kids a Fair Chance*, Mit Press, Cambridge.
- Lee R. e Mason A. (a cura di), 2011, *Population Aging and the Generational Economy: A Global Perspective*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Lee R., 2013, *Intergenerational Transfers, the Biological Life-Cycle, and Human Society*, in McNicoll G., Bongaarts J. e Churchill E.P. (a cura di), *Population and Public Policy: Essays in Honor of Paul Demeny*, The Population Council, pp. 23-35.
- Lee R., 2014, *Is Low Fertility Really a Problem? Population Aging, Dependency, and Consumption*, «Science», vol. 346, n. 6206, pp. 229-234.
- Lynch J., 2006, *Age and the Welfare State*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Matsaganis M., 2013, *The Crisis and the Welfare State in Greece: A Complex Relationship*, in Triandafyllidou A., Gropas R. e Kouki H. (a cura di), *The Greek Crisis and European Modernity*, Palgrave Macmillan, pp. 152-177.
- Matsaganis M. e Leventi C., 2013, *The Distributional Impact of the Greek Crisis in 2010*, «Fiscal Studies», vol. 34, n. 1, pp. 83-108.
- McKerlie D., 2013, *Justice between the Young and the Old*, Oxford University Press, Oxford.
- Neumayer E., 2010, *Weak versus Strong Sustainability*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Nissan D. e Le Grand J., 2000, *A Capital Idea: Start-Up Grants for Young People*, Fabian Society, Londra.
- Oxford Martin Commission for Future Generations, 2013, *Now for the Long Term*, Oxford Martin School.
- Rangel A., 2003, *Forward and Backward Intergenerational Goods: Why Is Social Security Good for the Environment?*, «American Economic Review», vol. 93, n. 3, pp. 813-843.
- Sabbagh C. e Vanhuyse P., 2010, *Intergenerational Justice Perceptions and the Role of Welfare Regimes: A Comparative Analysis of University Students*, «Administration & Society», vol. 42, n. 6, pp. 638-667.
- Sabbagh C. e Vanhuyse P., 2014, *Perceived Pension Injustice: A Multidimensional Model of Attitudes in Two Most-Different Cases*, «International Journal of Social Welfare», vol. 23, n. 2, pp. 174-184.
- Sanderson W. e Scherbov S., 2007, *A Near Electoral Majority of Pensioners*, «Population and Development Review», vol. 33, n. 3, pp. 543-554.
- Sanderson W. e Scherbov S., 2010, *Remeasuring Aging*, «Science», vol. 329, n. 5997, pp. 1287-1288.
- Sen A., 2013, *The Ends and Means of Sustainability*, «Journal of Human Development and Capabilities», vol. 14, n. 1, pp. 6-20.
- Striessnig E. e Lutz W., 2013, *Can Below-Replacement Fertility Be Desirable?*, «Empirica», vol. 40, n. 3, pp. 409-425.
- Tepe M. e Vanhuyse P., 2009, *Are Aging Oecd Welfare States on the Path to Gerontocracy?*, «Journal of Public Policy», vol. 29, n. 1, pp. 1-28.
- Tepe M. e Vanhuyse P., 2010, *Elderly Bias, New Social Risks, and Social Spending: Change and Timing in Eight Programs across Four Worlds of Welfare, 1980-2003*, «Journal of European Social Policy», vol. 20, n. 3, pp. 218-234.
- Thompson D., 2010, *Representing Future Generations: Political Presentism and Democratic Trusteeship*, «Critical Review of International Social and Political Philosophy», vol. 13, n. 1, pp. 17-37.
- Unicef, 2013, *Il benessere dei bambini nei paesi ricchi: un quadro comparativo*, Innocenti Report Card 11, Unicef Centro di Ricerca, Firenze.
- Van Parijs P., 1998, *The Disfranchisement of the Elderly, and Other Attempts to Secure Intergenerational Justice*, «Philosophy & Public Affairs», vol. 27, n. 4, pp. 292-333.

RPS

Pieter Vanhuyse

- Vanhuyse P. e Goerres A. (a cura di), 2012, *Ageing Populations in Post-Industrial Democracies: Comparative Studies of Policies and Politics*, Ecpr Studies in European Political Science, Routledge, Abingdon.
- Vanhuyse P., 2004, *The Pensioner Booms in Post-Communist Hungary and Poland: Political Sociology Perspectives*, «International Journal of Sociology and Social Policy», vol. 24, n. 1-2, pp. 86-102.
- Vanhuyse P., 2006, *Czech Exceptionalism? A Comparative Political Economy Interpretation of Post-Communist Policy Pathways, 1989-2004*, «Czech Sociological Review», vol. 42, n. 6, pp. 1115-1136.
- Vanhuyse P., 2006, *Divide and Pacify: Strategic Social Policies and Political Protests in Post-Communist Democracies*, Central European University Press, Budapest.
- Vanhuyse P., 2008, *The New Political Economy of Skill Formation*, «Public Administration Review», vol. 68, n. 5, pp. 955-959.
- Vanhuyse P., 2009, *Power, Order, and the Politics of Social Policy in Central and Eastern Europe*, in Cerami A. e Vanhuyse P. (a cura di), *Post-Communist Welfare Pathways: Theorizing Social Policy Transformations in Central and Eastern Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 53-70.
- Vanhuyse P., 2013, *Intergenerational Justice in Aging Societies: A Cross-National Comparison of 29 Oecd Countries*, Bertelsmann Stiftung, Gütersloh.
- Vanhuyse P., 2014, *Intergenerational Justice and Public Policy in Europe*, «European Social Observatory (Ose)» Paper Series, Opinion Paper n. 16, marzo.
- Vanhuyse P., 2015, *Skills, Stakes, and Clout: Early Human Capital Foundations for European Welfare Futures*, in Manin B. (a cura di), *The Future of Welfare in a Global Europe*, Ashgate, Aldershot.
- Zaidi A., Gasior K., Hofmarcher M., Lelkes O., Marin B., Rodrigues R., Schmidt A., Vanhuyse P. e Zolyomi E., 2013, *Active Ageing Index 2012. Concept, Methodology, and Final Results*, Report submitted to the European Commission's Dg Employment.